



Direzione ed Amministrazione  
Bologna - Via Pignattari, 1 - Telefono 23-665

SB

Per le inserzioni rivolgersi:  
Direzione "LA PRIMA IDEA", Bologna - Via Pignattari, 1 - Telef. 23-665  
Si pubblica ogni mese

**QUESTO GIORNALINO È REGALATO DALL' I. N. A. AI PICCOLI ASSICURATI**

**S**i sa che la cicogna  
da un pezzo ha l'alto onore  
di trasportare i bimbi  
mandati dal Signore.

Dai babbi e dalle mamme  
è assai desiderato  
il piccolo fardello  
del messaggero alato.

Però, coi tempi nuovi,  
ci son dei cambiamenti,  
in premio alle famiglie  
moderne e previdenti.

A lor le "poste aeree"  
giungono sempre doppie:  
poichè le volatrici  
debbon viaggiare a coppie.

Una nel becco porta  
il bimbo o la bambina;  
e l'altra invece stringe  
la polizza dell' I. N. A.

Così il prezioso dono  
è bene tutelato.  
E provvido è il domani  
di chi fu assicurato.

G. F.



## I NOSTRI DIECI ANNI

Attorno alla Prima Idea, che ha festeggiato il suo decimo anno di vita, si sono stretti con affettuoso cameratismo tutti gli amici antichi e recenti.

Abbiamo ricevuto lettere, telegrammi, biglietti da ogni parte d'Italia. Funzionari, Ispettori, Agenti Generali

*Vi ringrazio sentitamente del saluto rivoltomi in occasione del decennale della Vostra «Prima Idea», benemerita della propaganda assicurativa fra le classi più umili; ed auguro alla stessa vita prospera e sempre migliore avvenir.*

GIUSEPPE BEVIONE  
Presidente I.N.A.

e locali dell'Istituto, Direttori didattici e insegnanti hanno inviato con simpatica spontaneità gli auguri più fervidi al nostro giornale mostrando di apprezzarne tutto il valore propagandistico ed educativo.

Veramente commoventi sono state alcune letterine giunte da giovani com-

*Vi ringrazio per il telegramma che avete voluto inviarmi in occasione del decimo anno di vita del giornale La Prima Idea e mi compiaccio vivamente per i sentimenti che vi animano per una sempre maggiore affermazione del nostro Istituto.*

IGNAZIO GIORDANI  
Direttore Generale I.N.A.

battenti, da nostri lettori, fatti ormai uomini, che rivedono specchiata nella pagina de *La Prima Idea* la loro trascorsa fanciullezza.

Tutto questo ci dimostra come il seme gettato abbia dato buoni frutti e ci rincuora nella nostra fatica.

*Auguro molti lustrati vita prospera Prima Idea efficace organo propulsore previdenza assistenziale.*

FRANCESCO MELLI  
Pres. Gruppo Agenti Gen. I.N.A.

Vorremmo riportare le parole di tutti e porgere a ognuno un vivo ringraziamento; ma occorrerebbe un intero numero del nostro giornale. Diremo una sola cosa: arrivederci, amici, grandi e piccoli, per festeggiare il prossimo annuale de *La Prima Idea* nella gloriosa atmosfera di Vittoria.

## il cardellino

Perché il volto della signora Marianna è illuminato da un così vivo sorriso? Perché le ridono gli occhi, mentre si dirige al mercato del paese? La Marianna sta per realizzare un sogno da tanto tempo cullato nel cuore. Alla fiera del paese, essa acquisterà nientemeno



La Marianna, all'apice della beatitudine, se ne ritorna a casa...

che un bel cardellino cantantino. Uno di quei cardellini gialli gialli, colle zampe bianche, che garrigiano con gli usignuoli nel modulare trilli e canzoni, che si permettono di mangiare bei ciambellini dolci, che sono insomma un po' i cocchetti delle massaie, le quali si affaccendano perché non abbiano troppo a soffrire dalla forzata prigionia.

La massaia è giunta al paese. Si inoltra per il mercato. E che cosa vedono i suoi occhi nella prima baracca della fiera? Una bella gabbietta tutta verde e porporina con il più bel cardellino che si sia mai visto. Il contratto è presto concluso. La Marianna, all'apice della beatitudine, prende possesso della gabbietta e del cardellino e se ne ritorna a casa inciampando perché i suoi occhi sono tutti per lui e non vedono più i sassi, nella via. Non appena giunta a casa si dà d'attorno a provvedere il miglio, il ciambellino, l'acqua da bere e quel-

la del bagnino (perché i cardellini — voi lo sapete — sono bestiole molto pulite, che amano fare il bagno ogni mattina). Oltre alla amicizia ineffabile della padrona, il cardellino si bea della compagnia di diversi passerotti che vengono a battere alla porticina della sua gabbia per raccogliere le briciole del suo pasto.

E coi passerotti il cardellino sfoga anche i suoi cruci. Perché anche i cardellini hanno i loro tormenti e le loro aspirazioni e i loro canti non crediate ragazzi siano sempre canti di gioia.

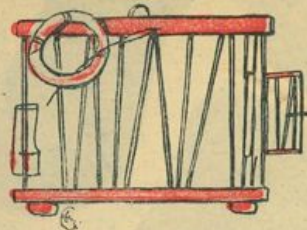
Dice il cardellino agli amici passerotti: «Beati voi che volate liberi pel bel cielo azzurro! Beati voi che spaziate del cielo infinito! Io morirò col desiderio di sgranchirmi le ali, chiuso fra quattro sbarre».

E gli amici passerotti, che pure invidiano le premure della padrona verso il cardellino e la sua agiatezza, si commossero al lamento di lui e tanto fecero e tanto brigarono, che riuscirono ad aprirgli lo sportello della gabbietta.

Il cardellino, finalmente libero, prese il volo verso l'azzurro. Ma qui cominciano i guai, perché le ali, non abitate al volo, non ressero allo sforzo e il cardellino cadde su un cogniglio vicino.

«Mi riposerò un poco — pensò il cardellino — e riprenderò il volo».

Ma aveva fatto i conti senza l'oste, e l'oste, in questo caso, era un gattaccio nero come la cappa di un camino, che gli si precipitò contro per arraffarlo. Il cardellino con un piccolo volo poté salvarsi su un altro tetto:



«Ma qui i tetti hanno dei pericolosi abitatori — pensò — sarà meglio che me ne voli su un albero».

Sull'albero stava di casa una civetta, una orribile e cattiva civettaccia, che pensò subito di fare un boccone del povero cardellino.

Ma questi, nascondendosi di foglia in foglia, riuscì a sfuggire al robusto becco del rapace.



Uno scoppio tremendo... e una pioggia di pallini passarono tutt'intorno...

Non erano però terminati i pericoli per lui. Uno scoppio tremendo si udì ai piedi dell'albero, e una pioggia di pallini roventi passarono tutt'intorno al malcapitato cardellino, lasciandolo miracolosamente incolume.

«Accidempoli, le cose si fanno serie — pensò il cardellino — sarà meglio che ritorni a casa».

E senza porre tempo in mezzo, con una decisa volata fu presso la gabbietta. Ivi trovò la massaia col fazzoletto a scacchi aperto intenta a spandere lagrime sulla fuga dell'amata bestiola.

Questi, senza alcuna esitazione, infilò la porticina della gabbietta e col becco, a maggiore sicurezza, rinchiuso la porticina.

«Non voglio storie, io! Ne ho belle e avuto abbastanza! Piccola casa



...con una decisa volata fu presso la gabbietta.

ma adatta a me. I passerotti si godano la loro libertà, per cui sono nati. Io abbisogno delle tue cure, massaia, che mi vuoi bene come una seconda mamma e non cercherò altro per il resto della vita!».

*Stretta la foglia, larga la via... cassetta bella, cassetta mia.*

Testo ed illustrazioni di Sergio Buzzi

*Dice Bietolino: Se curerete la bietola, essa vi compenserà dando vi tanto ZUCCHERO indispensabile alla vita della Patria*



Nell'anno 2043, o poco dopo, l'insigne scienziato Anatolio Tromboff inventò uno speciale tipo di razzo, capace non solo di andarsene lungi dalla nostra vecchia Terra, ma anche di ritornarvi. Il problema che assillava le menti degli scienziati da oltre un secolo era infatti quello del ritorno: volare sulla Luna o su Marte era cosa ormai facile a ottenersi, mediante i vari tipi di razzo a forte propulsione già ideati e costruiti alla perfezione; ma il male consisteva nel fatto che, una volta giunti a destinazione, il viaggio era finito, poiché non vi erano molte probabilità che i seleniti o i marziani mettersero a disposizione un altro razzo per il ritorno.

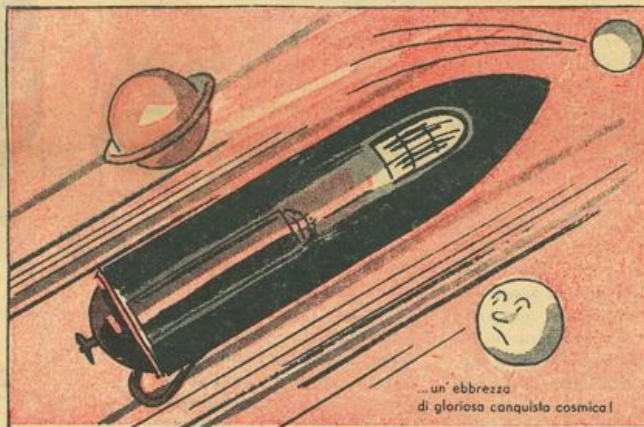
Anatolio Tromboff, uomo insigne per calvizie e per coltura, aveva consacrato parecchi anni allo studio del problema, e procedendo con metodo, aveva indagato tutta la storia dei precedenti tentativi dell'uomo di salire in alto, fino dai rozzi tempi in cui erano considerate prodigiose le ascensioni di Piccard e compagni (cento anni dopo persino gli scolaretti delle elementari andavano per passatempo, nelle ore di ricreazione, a girellare per la stratosfera!).

Nel 1987 un cassiere di banca inventò un razzo che permettesse di raggiungere la Luna; ma nessuno si offrì per collaudare l'apparecchio, in quanto che il cassiere non aveva pensato al biglietto di andata e ritorno; infine l'inventore stesso prese l'affrettata risoluzione di sperimentare personalmente il razzo, e la sua banca telefonò alla polizia, chiedendo una verifica del denaro portato dal cassiere; invece risultò che egli non aveva trafugato nemmeno un centesimo, e invece di finire nella Luna, finì poco dopo in un noto e rinomato Sanatorio per malattie mentali.

Successivamente erano stati fatti altri studi, ma solamente teorici: nes-

suno aveva mai sperimentato i razzi interplanetari, e i più arditi astronauti si erano limitati a lanciarsi in razzi che salivano a decine di migliaia di chilometri di altezza, ma non oltrepassavano i confini dell'attrazione terrestre, e quindi, dopo un certo tempo, ricadevano sul nostro mondo.

Finalmente, il grande Anatolio Tromboff giunse a trovare un sistema mirabile per effettuare il formidabile volo sulla Luna o sui pianeti; inventò un complicatissimo razzo il quale, dieci giorni dopo l'arrivo sull'astro, produceva automaticamente un'altra esplosione capace di rimandarlo direttamente per l'etere, indirizzandolo alla



...un'ebbrezza di gloriosa conquista cosmica!

nostra Terra; bastava quindi aspettare, chiusi nel razzo, che l'esplosione si producesse, e il viaggio di ritorno si sarebbe perfettamente compiuto.

Anatolio era entusiasta per la sua grande invenzione, ma tuttavia non si sentiva in grado di sperimentarla egli stesso: non che avesse propriamente timore, né tanto meno paura, ma, insomma, tutto sommato, non tutti possono essere sempre disposti a fare le valigie per un altro pianeta così a cuor leggero.

Anatolio pensò che, almeno, un'altra persona avrebbe potuto fare il viaggio per prima, e, in caso, egli sarebbe andato dopo, come secondo pioniere. Ma il problema di trovare il volenteroso viaggiatore era alquanto arduo e si risolse in un insuccesso: gli amanti delle folli ebbrezze dello spazio preferivano leggerle nei romanzi di appendice e non di provarle essi stessi.

Infine, Anatolio ebbe un lampo di genio: pigliò delicatamente per la collottola il suo fido gatto Tigrino (un dignitoso soriano grande cacciatore di topi) e lo ficcò dentro alla camera del razzo portentoso; gli mise accanto una provvista di latte in pillole e di estratto di carne di sorcio in scatolette già aperte, spalancò i rubinetti delle valvole che dovevano rinnovare e purificare l'aria fresca durante il viaggio, chiuse ben bene gli sportelli esterni e infine, senza curarsi dei pietosi miagolii del povero felino (molte gatte dei dintorni e qualche trattore erano accorsi a quei gridi strazianti) premette

risolutamente il bottone elettrico che doveva produrre l'esplosione iniziale. Uno scoppio impetuoso rimbombò, e il razzo sparì nelle profondità del cielo, diretto verso Marte!

Anatolio si fregò le mani, accese la pipa e rincasò soddisfatto, ben sapendo che ormai il suo apparecchio e il micio, spinti nella direzione infallibilmente da lui calcolata, stavano per risolvere uno dei più appassionati sogni dell'umanità, sogno cullato nei secoli dagli scienziati, dai poeti e dai novellieri di ogni risma. In alto, in alto! Lassù, nelle immensità del firmamento, lontano dal monotono roteare dei mondi; lassù, dove le armonie siderali riempiono di divino fascino il silenzio dello spazio senza limiti! Un bagno di prodigiose vastità, un'ebbrezza di gloriosa conquista cosmica!

Il gatto di Anatolio avrebbe, per primo, provato tutto ciò!

\*\*\*

Il grande Anatolio attendeva il ritorno di Tigrino. Egli aveva tutto calcolato e previsto, e aveva caricato il razzo in modo tale che, al ritorno, esso doveva cadere proprio nel mezzo di un prato davanti a casa sua: quel che sarebbe parso una favola un secolo prima, era divenuto cosa facilissima nel 2043, anno in cui all'asilo infantile estraevano radici cubiche con straordinaria concordanza.

Il ritorno del razzo era previsto per le ore 9 del 17 aprile 2043; alle 8 e 59 minuti Anatolio era ai margini del prato, in fremente attesa, consultando febbrilmente il cronometro: ma nessun razzo apparve... Lo scienziato si mordeva convulsivamente le labbra in atto di dispetto, quando finalmente alle 9 e 7 minuti si udì un sibilo spa-

pareva la statua della desolazione



un ignobile esperimento su un innocente micio! E ti avvisò che se vorrai andare su Marte anche tu, diventerai un essere mostruoso, con un testone spropositato, tanto che, al ritorno, quella occhialuta scienziata a cui fai l'occhio di triglia non vorrà più vederti, e i tuoi colleghi dell'Accademia ti chiuderanno in un Museo di Curiosità Naturali come primo numero di attrazione... E finiscila di guardarmi con quegli occhi esterrefatti, se no ti farò rinchiodare in un istituto di deficienti!

Ma il povero Anatolio non rispose; con la bocca spalancata per la sorpresa, pareva la statua della desolazione...

Giuseppe Loreta



Il cervello mi si è ingigantito...

COGNAC SARTI

COGNAC SARTI



Corporate Heritage & Historical Archive



Pesante si aggrava sulla riva il buio della sera. All'orizzonte un rossastro chiarore si confonde, spiccando, con l'ininterrotto grigiore del cielo. Qua e là appare e scompare qualche stella dietro le fosche nubi che corrono veloci verso occidente; è piovuto. È stata una pioggia torrenziale e incessante e le nuvole che si addensano ora nel cielo non promettono certo nulla di buono.

Su un piccolo viottolo, fiancheggiato da lunghe file di cespugli verdi e spinosi, cammina un ragazzo sui quattordici anni; il suo passo è lento, nel suo volto sono chiari i segni di uno sforzo compiuto. Il fango e le pozze di acqua gli rendono più grave la fatica. Eppure cammina, sempre, cammina senza soste, perchè vuole arrivare, deve arrivare.

A casa sua i parenti saranno certo in pensiero. Li ha



lasciato senza dir nulla, senza che nessuno se ne accorgesse; ma ha dovuto agire così perchè i genitori non gli avevano permesso di compiere ciò che ad ogni costo si era prefisso di fare. E quando Eugenio si era messo in mente una cosa, non c'era

modo di fargli cambiar idea. Ben lo sapevano i suoi compagni; una volta aveva voluto trovare lavoro a Paolo, uno dei suoi amici più fedeli il cui padre era morto in un incidente, e aveva lottato ma ci era riuscito. Avrebbero pure ricordato i suoi piccoli compagni, la sua costanza e la sua fede dimostrate chiaramente più volte.

E ora stanco e affannato si dirigeva verso un piccolo paese dove si era formato uno dei Battaglioni dei giovanissimi soldati volontari. Suo fratello più grande e molto più robusto di lui, si era arruolato nell'Aviazione e aveva già compiuto rischiose azioni per le quali si era meritato un alto elogio. Ed Eugenio non voleva essergli da meno; perciò, benchè per la sua età non lo avrebbero quasi certamente accettato, egli aveva voluto tentare. Bisognava affrettarsi però, perchè presto i Battaglioni si sarebbero trasferiti in altra sede e non avrebbe più potuto soddisfare il suo ardente desiderio.

E camminava tra sterminati campi di fiori profumati e variopinti, mentre più lontano il mare, luccicante per la bianca luce della luna, si infrangeva sulla costa e il rumore del risacquo giungeva monotono al suo orecchio. Egli lo fissava il mare, imparava ad amarlo ancora di più; lontano, invisibili quasi, due ombre scure solcavano veloci i flutti. Forse navi trasporto, forse navi ausiliarie, oppure navi da guerra in cerca del nemico. Quest'ultimo pensiero lo entusiasmava e lo rinvigoriva. Come avrebbe voluto essere su quelle veloci navi per servire degnamente la sua Patria, tra quei forti marinai!

In un piccolo casolare di legno e di pietra, su una collinetta ricoperta di garofani rossi, i genitori di Eugenio

non erano certo di buon umore. Il padre non sapeva rendersi conto della scomparsa del figlio; e passeggiava, colla sua immancabile pipa, sul pavimento di legno che scricchiolava sotto i bruschi movimenti dei passi; il viso burbero e minaccioso, reso ancor più solenne dai baffi brizzolati, rispecchiava i suoi pensieri. La madre preparava la modesta cenetta senza profferir parola, cogli occhi lucidi di pianto: un vago triste presentimento le diceva che ad Eugenio era successo qualcosa di grave. La figlioletta, giocava e rideva e non si rendeva conto di ciò che era accaduto. Ad un certo punto anch'ella divenne seria e ammutolì.

Durante la cena osò dire: «Sarà andato con Paolo al fiume. Si diverte tanto Eugenio là; ricordo che l'anno scorso ci andò parecchie volte, ma non gli capitò mai niente. Io credo che ritornerà tra poco!».

Nè il padre nè la madre le risposero. Ella si guardò in giro; capi che era meglio non parlare.

È già buio fitto, tremule stelle costellano il cielo; le nuvole si sono allontanate, la luna, che risplende di luce bianchissima, sembra ridere, lassù, nel cielo.

Eugenio ha già fatto molta strada ma molta ne resta ancora da fare. Vorrebbe ancora camminare ma si accorge di non poter resistere oltre. La fortuna lo assiste, egli trova un casolare abbandonato e vi entra: riposerà lì per tutta la notte, all'indomani riprenderà la sua marcia. Si addormenta sognando, fantasticando...

L'alba lo sveglia e gli fa ricominciare il cammino. Ora la mèta è vicina e poi il riposo gli ha fatto riacquistare le forze.

Finalmente arriva ansante al campo dei volontari. Il cuore gli batte forte, una grande emozione si impadronisce di lui; e se non lo avessero ammesso? Soltanto ora comincia a capire che ben difficilmente avrebbe avuto una risposta affermativa. Entrò nel campo suscitando l'attenzione di molti giovani; uno di essi lo condusse dal comandante.

Fu introdotto nella tenda, e senza aspettare che gli rivolgesse domande, disse in tono supplichevole: «Prendetemi con voi, voglio anch'io servire la Patria come la servite voi. È quello a cui

...cercherò di ottenere dal Generale il permesso per avverti nelle file



ho aspirato per tanto tempo: vogliate accontentarmi. Ho camminato molto e vorrei sperare che la mia fatica non riesca vana. Voi direte che io non ho ancora raggiunto l'età stabilita, ma cosa importa quando ho una fede che mi anima, quando ho un grande ideale che voglio raggiungere? Accettatemi, saprò rendermi degno della bella divisa.

— Ti prenderei volentieri con me; ma non posso assolutamente farlo. Altri ragazzi come te mi si sono presentati, ma non li ho potuti accontentare.

Eugenio a queste parole trattenne il pianto solo perchè voleva dimostrarsi forte.

E prima che se ne ritornasse, deluso, a casa il Seniore gli disse: «Ad ogni modo cercherò di ottenere dal nostro Generale il permesso per avverti tra le mie file».

E dopo avergli chiesto l'indirizzo, battendogli paternamente una mano sulla spalla, lo congedò.

Eugenio rifece la via che aveva percorso prima; nutriva nel suo cuore una dolce speranza. Le ultime parole del comandante lo avevano rincuorato.

Arrivò a casa che era già notte. Il padre si mostrò indifferente, la madre piangeva di contentezza, egli tacque.

E anche ora aspetta fiduciosamente...

Vittorio Sgroi



Pan-kot-tin è un cinesino possessor di un bel codino che, fra quei del Sol Levante è il più lungo, il più elegante.

Traversando un bel boschetto Pan-kot-tin, con gran diletto pensolar fra ramoscelli vide un nido di fringuelli.

Senza indugio, con un salto diede all'albero l'assalto; poi su, su, raggiunse il nido di piacer gettando un grido.

Gli uccellini tolse allora dalla piccola dimora, nel berretto li nascose e a calare si dispose.

Prima l'un, poi l'altro piede già cercava nuova sede, quando un ramo sul più bello si spezzò sotto il monello.

verso un ricordate che acci quell'inc



Il vecchio castellano si avvicinò ad una ogiva e scostò un'invetriata con mano tremante. Subito, la luce del sole di maggio lo avvolse, entrò libera nella grande stanza severa, fece palpitar i tendaggi di velluto sotto la carezza del pulviscolo... Fuori, il nastro del fiume si perdeva nella distanza, limpido come non mai.

Arrigo di Villalta tornò verso il suo tavolo, e scosse il battaglio di un piccolo campanello d'argento: il servo fedele, bianco di chione come il suo signore, entrò nella stanza.

«Portami il mantello e la cintura, Giacomo. Voglio uscire».

Con la familiarità derivante dalla lunga convivenza in comune, il valletto esclamò:

«Mio signore, volete dun-

que morire?... I cerusici vi hanno detto di non alzarvi. Avete disobbedito. E ora?...

«Taci, Giacomo. Tu mi conosci bene. Ho vissuto all'aperto, fra cacce e battaglie. Non posso restare a lungo senza il verde dei boschi e l'azzurro del cielo. Quindi, se devo morire... meglio che me ne vada sulla nuda terra, come nei bivacchi. Soltanto il vento fra gli alberi saprebbe cullarmi come mi cullava mia madre con la «ninnananna del sogno»... Va, va, mio buon Giacomo: portami quel che t'ho detto».

Di lì a poco, il vecchio castellano usciva, dirigendosi adagio verso il bosco prossimo, sulla riva del fiume. E procedendo immerso nella bellezza di quel meriggio, ripensò al suo passato. Rivide l'infanzia, la giovinezza avventurosa, trascorsa sui cam-

pi di battaglia, la maturità gagliarda proseguita fra cacce e peregrinazioni presso Corti e presso città: e infine il declinare lento e inesorabile nel castello degli avi...

Per tutto il feudo, Arrigo di Villalta fu considerato assai presto come un padre, per l'affetto grandissimo che portava ai bambini: ogni famiglia povera di castaldi che avessero molti figli aveva ricevuto da lui aiuti e conforti; i fanciulli, quand'egli scendeva fra le case paesane, gli si affollavano intorno, con un garrulo cinquetto di uccelletti; egli, in mezzo al gruppo, sorrideva felice distribuendo dolci e carezze.

Eppure, una volta non era così: era un uomo rude con tutti, severo, senza apparenza di sentimenti gentili.

Che cosa lo cambiò in tal modo?... Il vecchio castellano rammentava bene...

Un giorno, verso il tra-

unico, puro ricordo, nel periodo della sua adolescenza selvaggia.

Egli aveva riempito il sacchetto del cane con tutte le monete che possedeva nella sua cintola...

Da quel giorno, pian piano, s'era compiuta in lui la trasformazione. Del piccolo girovago non aveva saputo più nulla, ma c'erano tanti e tanti bambini da proteggere, da amare!... Come se una benda gli fosse caduta dagli occhi, vide che nel suo contado tante famiglie soffrivano da lustrì una cruda povertà, senza che i nobili suoi predecessori nè lui stesso avessero pensato di curarsi di loro, all'infuori di quando si dovevano riscuotere le decime. Si avvicinò così agli umili, divenne il padre indulgente dei fanciulli. «Che tu sia benedetto, signore!» avevano appreso a dirgli molte voci infantili.

tutto un piccolo mondo alato e felice.

Arrigo di Villalta reclinò sul petto la testa pesante.

«Vorrei proprio addormentarmi ora, in mezzo alla natura che ho tanto amato. Solo una cosa avrei desiderato, prima di andarmene per sempre: rivedere il fanciullo che seppe aprire il mio cuore alla comprensione del bene e dell'affetto più gentile... Se ora egli si trovasse qui, come allora, con la sua vecchia chitarra, potrei pregarlo di cantarmi la nenia di mia madre, come se fossi ancora un piccino da cullare...»

Rialzò il capo, sorridendo a questo pensiero.

«Dio!...» esclamò.

Camminando leggero sull'erba, un piccolo straccioncello veniva verso di lui... Un piccolo essere biondo con due grandi occhi azzurri e una chitarra sgangherata e stinta...

«Vi canterò una canzone, signore!».

Il vecchio castellano restò immobile, con gli occhi estatici fissati sull'apparizione. Il fanciullo imbracciò la chitarra e cominciò a cantare:

*Ninnananna, ninnananna!  
Dormi: il sogno non ti inganna.*

«La ninnananna del sogno!» mormorò il vecchio.

Ed ecco che il sussurro del fiume e dell'aria, il cinguettio degli uccelli, lo stormire delle fronde si fusero col canto del fanciullo in una sola armonia:

*Ninnananna, ninnananna!  
Giunge il sogno e con dolcezza  
sulla fronte ti accarezza...  
Ninnananna, ninnananna...  
Dormi: il sogno non ti inganna.*

Arrigo di Villalta alzò le mani lentamente.

«Quanti bambini!» disse.

Sbucavano da tutte le parti, visi noti ed ignoti, capi bruni, biondi, ricciuti, e s'avanzavano con le braccine tese.

«Sii benedetto, signore!... Ci hai amato, hai aiutato le nostre famiglie, hai reso buona e felice la tua gente. Sii benedetto!».

Ora gli erano intorno, lo accarezzavano, gli baciavano le mani tremule.

«Vieni con noi!... Ti scorteremo al paese del sogno».

Il castellano guardò un'ultima volta il fiume, le piante, il cielo sereno.

«Sono pronto, miei cari! — sussurrò — Sono con voi... Andiamo!».

Fu ritrovato più tardi dai servi che erano venuti a cercarlo: ancora seduto, col dorso al tronco e gli occhi ridenti fissi davanti a sé.

«Signore!... Signore!» chiamarono.

Ma egli non rispose, poiché la sua anima se n'era andata per sempre, dietro la nenia del fanciullo biondo, verso la giusta felicità.

Giovanni Falzone



«Un po' di elemosina!» aveva implorato il bambino.

montò, tornava da una battuta solitaria. Era più accigliato del solito, perchè un giovane cinghiale scovato dai suoi cani era riuscito a sfuggire alla sua balestra. Al limite del bosco, già in vista del castello, aveva incontrato un bimbo biondo e lacero, con due grandi occhi azzurri nuotanti in un visetto scarso; sulle spalle, sorretta da una funicella di canapa, gli pendeva una chitarra col legno sbiadito dal tempo; un cane nero spelato, misero assai di fronte ai superbi cani da caccia, lo seguiva con un sacchetto fra i denti.

«Un po' di elemosina!» aveva implorato il bambino.

«Fatti da parte. Non ho nulla».

Allora, il bambino lo aveva fissato profondamente, ed egli era rimasto sconcertato da un non so che di strano... «Vi canterò una canzone, signore!».

Egli aveva ripreso a camminare: a un tratto, si era fermato. Fermo in mezzo al viottolo, il bambino cantava, accompagnandosi alla vecchia chitarra.

«Dove mai ho udito questa nenia?» si era chiesto il castellano. Poi, in lui si era fatta la luce... La «ninnananna del sogno!»... Le dolci strofe che gli cantava sua madre!

Arrigo di Villalta si era accorto d'aver gli occhi pieni di lacrime: sua madre era il suo

A tutto questo pensava il vecchio, sorridendo, senza accorgersi del sottile tremore che lo scuoteva. Giunse frattanto al bosco, nel punto ove lo lambiva l'acqua del fiume; si lasciò scivolare lungo un tronco sull'erba, e guardò intorno a sé: il cielo, arrossato dal sole che volgeva verso il declino, dava al fiume qualche riflesso sanguigno; in terra, occhieggiavano le margherite fra l'erba folta; fra i rami frondosi delle piante era un cinguettare continuo, un agitarsi di



«Vi canterò una canzone, signore!».

**h. quel fino!...**

Pan-kot-tin giù ruzzoloni se ne venne: e ciondoloni poi rimase, poverino, preso a un ramo dal codino.

Fu un evento molto duro, ne convengo; ma vi giuro che quel bimbo sgambettante era proprio esilarante.

Che volete, bimbi miei: c'è un castigo per i rei... Ben gli stava, a quel ladrone, la durissimo lezione!

Giunse un uomo al suo richiamo che lo tolse da quel ramo, e, commosso alle sue grida, fino a casa gli fu guida.

Or sul caso, o bimbi, udito a riflettere v'invito. Se a voi pure un di accadesse che un capriccio vi spingesse

nido sospirato, il crudo fato soffio per il codino auto cinesino!

FATA ALCINA

La Polizza **“BALILLA”**,  
 abitua le nuove generazioni alla  
 volontaria disciplina del rispar-  
 mio attraverso forme assicurative.  
 Il **soldo** risparmiato **oggi** può  
 costituire elemento importantis-  
 simo per il **domani**. - Questo  
 nuovo tipo di Polizza rende pia-  
 cevole ed istruttivo il compi-  
 mento dell'atto di previdenza.  
 La G. I. L. affianca l'attività del-  
 l'I. N. A. perchè tutti i figli della  
 nuova Italia aderiscano a questa  
 geniale iniziativa.



Chiedere informazioni all'Agenzia Generale per Ancona e Zara,  
 Corso Mazzini, 13 - Telefono 25-38, o alle Agenzie Principali  
 e Locali dipendenti in ogni Comune delle due Provincie

## L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

- a) è il più potente dell'Europa Continentale;
- b) ha oltre 6 miliardi di attività patrimoniali;
- c) ha circa 3 milioni di polizze in vigore;
- d) ha concesso in 6 anni 96 milioni di utili agli Assicurati;
- e) ha le tariffe più convenienti e le condizioni più favorevoli;
- f) le sue polizze sono garantite dal Tesoro dello Stato.



(III PUNTATA)



rata fuga, la poveretta era riuscita chissà come a calarsi fin lì; ora però come fare a liberarla?

— Sopportate ancora un poco, — esortò Andre, dopo aver riconcentrato i pensieri nella sua testina intelligente — aspettatevi: farò di tutto per salvarvi. — E preso il bambino più grande, cominciò cautamente la discesa per la parete rocciosa. Quando fu giù, subito gli corse incontro Jaube, che l'acqua e qualche osso racimolato qua e là (resto di quale festino notturno?) avevano rinfancato.

Andre gli consegnò il bambino con due parole di comando; poi s'arrampicò di nuovo, portò giù l'altro, mettendolo vicino al primo, e ripeté la consegna al cane intelligente che promise rispettarla dimenando con forza il mozzicone della coda.

Chiamò poi Folgore, che brucava qualche ciuffo d'erba non ancora riarso dal sole ardente di gennaio; lo portò sotto la grotta, assicurandolo a un grosso cespuglio e raccomandandogli di star fermo.

Qualche minuto dopo si vide comparire un gruppo pietoso: la donna col suo piccino stretto al cuore, e Andre, rosso per lo sforzo di sorreggere nella difficile discesa quel corpo quasi abbandonato. Quando fu a due metri circa da terra, chiamò Folgore perché s'avvicinasse anche più alla parete, e con le gambe ben piantate sopra una sporgenza della roccia, i muscoli delle braccia tesi con forza, calò la sventurata sulla groppa di lui. Il buon animale nitri docilmente sotto il nuovo peso; Andre lo prese per la cavezza, guidandolo a passi lenti lungo il letto del torrente, per cercare un punto agevole alla salita. Lì seguiva Jaube con i due bambini.

— Un po' più avanti, — disse la donna — dove scesi io, quel giorno. Ero pazza! Non pensavo che a nascondermi: non pensavo che sarei morta di fame con le mie creature!...

Infatti, gradatamente la riva scendeva; e Folgore, bravo, poté salire su senza dare troppe scosse alla poveretta. Andre, a piedi, lo aiutava. Chi gli dava tanta forza, povero Andre? Sentiva nel cuore, che, facendo così, avrebbe meritata da Dio una grazia... Qualche volta gli pareva anche che quella donna disperata fosse la sua mamma; e allora s'adoprava per lei con raddoppiato amore. Erano ormai sull'orlo del torrente, davanti alla pinura stepposa, che il meriggio infocava. E ora? Dove mettere in salvo quei poverini? Riportarli al villaggio, invaso e devastato dai Cafri, sarebbe stato rigettarli nell'orrore da cui erano fuggiti a rischio della vita... Andre, dinanzi alla nuova difficile decisione, si sentì senza forza. — Dio, non mi abbandonare! — gridò con un singhiozzo.

Poco dopo, scrutando l'orizzonte, vide nella riva stessa del fiume, una grande robinia; fatti pochi passi ancora, il cuore gli s'apri alla speranza...

A. Fineschi

(Continua)

E Andre rivide i suoi fratellini rosel, che annaspavano per cercare il petto della mamma, e vi si attaccavano sorridendo...

Il piccino richiuse gli occhi, inerte. La donna cercò la bocchina socchiusa, se la pigiò sul petto; strinse con la mano la mammella per spremere. Ma il piccino ciondolò la testina da una

Il cuore di Andre diede un balzo: la mamma?

Ma fu un attimo solo d'angoscia... e di speranza. Quella donna pallida, scarmigliata, non era no, la sua bella mamma bionda! Ciò nonostante, si avvicinò al ciglio del torrente.

Quando la povera donna vide profilarsi nel cielo quella snella figura di fanciullo, col grande cappello boero arricciato da una parte, chiamò con la voce, con le mani, disperatamente. Andre fece qualche cenno per assicurarla d'aver capito; poi tornò all'albero, sciolse Folgore, e, preso per le briglie, cercò il punto più agevole per discendere. Jaube, zoppicando, li seguì. Il fiume era, ormai nel pieno estate, un rivololetto serpeggiante tra i sassi; ma Folgore scorse lo stesso il luccichio dell'acqua, e ci volle tutta l'autorità del padrone, per trattenerlo dal buttarsi giù a precipizio. Appena sul letto del torrente, si liberò e corse a tuffare il muso assetato nella fresca polla. Jaube, accanto a lui, fece lo stesso.

Il ragazzo li lasciò lì e s'affrettò, saltando sui ciottoli più grossi, a passare dall'altra parte. C'era, ora, da scalare la roccia, quasi a perpendicolo sul fondo. La donna chiamava col più dolci nomi il suo salvatore, Andre, buono, si commosse e riacquistò la sua energia: attaccandosi ai cespugli più forti, aiutato più dal cuore che dalle braccia stanche, riuscì ad arrivare alla grotta. Lì uno spettacolo triste gli si mostrò: i due bambini, che avevano sporto il visino a fianco della donna, gli tendevano le manine supplichevoli; un piccino di qualche mese era sdraiato in terra, su un mucchietto di ceneli, pallido come la cera. Morto?

Andre si sentì smarrire...

La donna piangeva, senza trovar la forza di parlare: riavutosi allora dallo stupore doloroso, il fanciullo frugò nella bisaccia, ne trasse un pezzo di pane e uno spicchio di formaggio (la cena datagli dal babbo e non finita nell'ansia di tornare a casa); li divise e li porse a quelle manine supplicanti.

Ma la donna gemeva: — E il mio piccino? Non ho più latte; non ho più latte!

Andre restò di sasso. L'esperienza del dolore era recente per lui, che aveva passato un'infanzia felice nella sua bella farm, circondato d'affetto e d'agiatezza. Rivide, in quel momento, la mamma, rosea, ridente, che allattava i suoi piccini, penso anche alle mammelle turgide delle mucche, che la sera lui si divertiva a mungere; e, davanti a quella madre, che gridava lo spasimo supremo, quello di non poter nutrire la sua creatura, si sentì come sotto un incubo opprimente...

— Da due giorni non tocco cibo — gridava la sventurata; quel poco che avevo l'ho dato a loro... Io credevo di poter resistere... Meglio se m'avessero uccisa con lui! Ma come può, Dio, togliere a una mamma la forza d'allattare la sua creatura?

— Tenete! — disse Andre riavendosi, — c'è un liquore qui; — e trasse di tasca una boccetta, che la mamma provvida gli dava sempre, quando dovevano andar lontano.

La donna avidamente bevve qualche sorso; parve dapprima che mancasse; poi si colorì in viso, riacquistò un po' di vigore e riprese fra le braccia il piccino, che appena dischiuse due occhietti senza luce.



parte. Sulla boccuccia semiaperta aveva una goccia di sangue.

Andre, con orrore capi; sorresse la donna, che per lo spasimo stava per cadere in terra; prese lui sulle braccia il bambino e lo rimise sulla misera culla di ceneli.

— Dio mio, aiuto! — invocò con un grido.

Bisognava tentar di salvare quelle creature... ma come? La grotta era a qualche metro dal letto del torrente e altrettanto dalla sponda. Nella dispe-

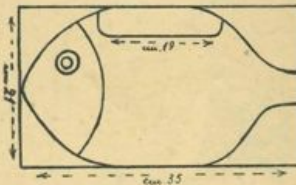


## Lavori facili per le bambine

Ancora una volta voglio insegnarvi un lavorino facile, utile e di effetto. Un grazioso portaspugna che abbellirà il vostro bagno.

Fatevi comprare dalla mamma due rettangoli di cm. 35 per 21, uno di tela cerata rossa e l'altro di tela cerata verde.

Ritagliate i due pezzi di tela cerata come lo schizzo che riportiamo.



Poi si ritaglia subito anche il lembo di 19 cm. e si sovrappone all'apertura del portaspugna. Con una cucitura a macchina si applica, seguendo la linea curva che rappresenta la testa del pesce, un nastrino bianco. Si ritagliano due dischetti, sempre di tela cerata, uno più grande e l'altro più piccolo, badando di mettere il rosso sul verde e il verde sul rosso, e si



Pesce portaspugna per il bagno

sovrappongono incollandoli al posto degli occhi.

Una orlatura, pure di nastro bianco, attaccato a macchina, ornerà la curva del dorso del pesce (quella che deve restare nascosta) e anche i 3' lati del lembo che si sovrappone all'apertura. Poi si uniscono, cucendo sempre a macchina tutt'intorno una fettuccina bianca, le due parti del pesce lasciando staccata l'apertura della borsetta, che fu orlata prima.

La stessa fettuccia serve per agganziare il pesce vicino alla vasca da bagno.

Potete anche fare il vostro « pesce » di diversi colori. In commercio si trova della tela cerata graziosissima e a buon mercato.

Sono certa che il vostro buon gusto vi farà creare un altro oggetto utile che vi farà orgogliose.

Stellina



Corporate Heritage & Historical Archive



## La bimba e il folletto

Una bimba, dalla vecchia  
grande quercia di un giardino,  
trasse fuor per un'orecchia  
un grazioso follettino.

"Oh, che cosa rara e bella!..  
Or la porto da papà!..  
Ma il folletto gridò in quella:  
"Bimba, no, per carità!.."

Sai?... Celati ad occhi umani  
noi dobbiamo sempre stare.  
Solo io nelle tue mani  
son venuto a capitare.

Siamo tanti, siamo frotte  
di vivaci follettini:  
e danziamo nella notte,  
quando dormono i bambini!..

La fanciulla, assai stupita,  
- ah! - la mano disserrò;  
e il folletto dalle dita  
abilmente le scappò.

Poi, da lungi, disse in fretta:  
"Pensa a questa verità:  
la manina tieni stretta,  
o la preda sfuggirà!.."

GIAN-BIONDELLO